

# DON, LA POSSO ENTRARE... GLIELI POSSO RIMANERE...

*La Parola eterna che si fa carne e le parole umane che, nella loro fantasia, non devono rivelare il tradimento dei valori eterni*

E' affascinante interessarsi del linguaggio di una nazione: la lingua custodisce una civiltà, rivela i sentimenti, racconta la storia. Non sono un glottologo, né un filologo, né niente che si possa avvicinare ad uno studioso del parlare ma, da qualche tempo, stando in oratorio osservo compiaciuto il modificarsi della lingua: cambia perché stiamo cambiando noi.

La cosa più sorprendente è, a questo proposito, l'abbattimento del muro che separava con decisione i verbi transitivi da quelli intransitivi (forse stiamo diventando più generosi, più aperti): ormai accanto alla forma normale che diceva: "Porta fuori la bicicletta!", posso arrabbiarmi sotto il portone del bar e dire: "Esci subito la bicicletta!" oppure in modo più incisivo, con il dito indice puntato: "Escila subito!". Non vengo deriso, vengo compreso. Intendiamoci non ho transitivizzato io il verbo uscire, me lo hanno insegnato i ragazzi. Sempre loro, quando piove, sempre riferendosi alla bici mi chiedono (se sono presente, altrimenti non hanno bisogno di nessun permesso): "Don la posso entrare?". E io: "Chi, cosa, entrare me? A no, già, la bici... sì, ehm... entrala pure...".

E fin qui le biciclette. Poi con i bambini le cose si complicano. Due mamme entrano in oratorio al sabato mattina con tre figliolletti al seguito; si accorgono di essere in anticipo per il catechismo dei bambini ma vogliono andare subito al mercato. Mi guardano: "Don, glieli possiamo rimanere". Dieci secondi, carico il file e rispondo: "Lasciat... cioè, rimanetemi pure". Sto per aggiungere: "Uscitevi pure!", ma mi trattengo. Solo che al pomeriggio ci si mette anche il giovanotto, mio fedele trattorista, tagliatore di erba del campo, il quale finito il suo lavoro e parcheggiato il mezzo mi raggiunge sudato e mi dice: "Don, le chiavi glielie ho rimaste su". Pausa, carico il file, stavolta solo 5 secondi, e capisco che ormai lasciare e rimanere hanno fatto pace, sono interscambiabili e nel prossimo futuro uno dei due, per amore, si annullerà nell'altro.

Un po' come stanno facendo gli altri due amiconi: imparare e insegnare. Sta vincendo imparare e, infatti, si dice che a catechismo, se ci vieni, il don mi impara tante cose. Solo che qui la gravità sta nel fatto che con tutto questo imparare più nessuno insegna niente. Poi non è finita perché al bar ti

chiedono una busta, e, mentre tu ti preoccupi anche del francobollo, ti ricordi che dicono busta ma intendono borsina. Oppure ti chiedono un pacco di patatine e ti dimentichi che non serve chiedersi con cosa lo trasporteranno a casa perché intendono semplicemente un pacchetto o un sacchetto. D'altra parte voglio vedere la faccia di uno di Agoiolo o di Vicoboneghisio venire al Maffei e sentire parlare di "misto da mille con". C'è tutta una storia dietro: vagliela spiegare che le caramelle qui non si vendono sfuse, ma assortite in un sacchetto di cellophane (che adesso si scriverà anche cellofan suppongo), e che tali misti sono discriminati da sempre in "con la liquirizia" o "senza la liquirizia", e che il misto da mille si chiama così perché una volta costava mille lire ma anche adesso, anche se c'è l'euro, a noi non ci interessa niente, e il misto si chiama misto da mille anche se costa 60 centesimi. Vaglielo a spiegare. Ci vuole mezz'ora per impararglielo e quello si è già uscito prima oppure, invece del misto, si è preso il pacco di patatine.

E' che ogni giorno ce ne una nuova e senza scomodare il famoso "esci il cane che lo giro

(forma contratta per "porta fuori il cane che gli faccio il fare un giro" bisogna prendere atto che il cambiamento della lingua è davvero indice di un trasformazione di un tessuto sociale. Alla fine vengono due considerazioni:

1. La Chiesa con il latino aveva già capito tutto. Il latino è una lingua ormai "congelata", fissa, non soggetta ai cambiamenti culturali o sociali. Non la chiamerei morta come si usa fare con le lingue che non sono più parlate. La chiamerei eterna (che per chi crede nella resurrezione è poi la stessa cosa). Il latino del Vangelo o della Messa è lì da leggere, da interpretare: traducietelo come vuoi, in inglese, in italiano, in italiacano, in dialetto, in alfabeto morse, ma il latino è lì, fermo ad aspettarti, come il padre misericordioso aspetta il figliol prodigo andato a disperdere il patrimonio linguistico di casa in chi sa quali meandri linguistici più appaganti. Il latino della Chiesa è rimasto lì ad aspettarti. Ricordo la sacrestia della chiesa tedesca in cui un giovane prete italiano (io) si spiegò con l'anziano sacerdote teutonico nell'unico possibile idioma comune: il latino-rom. Non vi dico la difficoltà, ma viva il latino e viva la Chiesa

e la sua saggezza. Ricordo i giovani della GMG di Colonia nel duomo di Paderborn: venivano da ogni dove, tenivano stupefatti il foglietto della S. Messa scritto in tedesco con testo a fronte in latino. Pochi capivano, ma la Chiesa aveva capito tutto. Anche perché - mi suggerisce un giovane - se le messe internazionali potessero essere dette in una sola lingua durerebbero un poco di meno. 2. San Giovanni all'inizio del suo Vangelo ci parla del Verbo che era presso Dio e che si fa carne. Il Verbo è la Parola che dall'eterno, dal sempre uguale a sé, entra nella storia, nel mutevole. Si fa peccato perché dal peccato siamo salvati. Si fa mutevole perché dal mutevole siamo tratti all'eterno. Il Verbo non ha paura del cambiamento, non teme di perdersi nel cambiamento. Anche noi non dobbiamo avere paura dei cambiamenti che inevitabilmente si riflettono nella flessibilità del nostro parlare. Ma non è il cambiamento delle parole che ci deve spaventare. Ci deve spaventare il fatto che le parole a volte trascinano nel cambiamento certi valori e certi principi che dovrebbero restare inalterati.

Don Davide

## Cultura e informazione

### La lotta al crocefisso, un «Alzheimer storico»

*La notizia che arriva da Strasburgo, dove la Grande Camera della Corte Europea dei Diritti dell'Uomo ha deciso in sede di ricorso e con sentenza definitiva che l'esposizione del crocefisso nelle aule scolastiche italiane non viola la libertà religiosa dei non cristiani e degli atei, fa del 18 marzo 2011 una bella giornata per la libertà religiosa.*

È la prima volta che una sentenza di primo grado resa all'unanimità (sette giudici a zero) è rovesciata dalla Grande Camera della Corte Europea in sede di ricorso, il che mostra come la Corte abbia compreso il rischio insito nella precedente decisione del 3 novembre 2009, che rovesciava la precedente giurisprudenza dello stesso tribunale europeo con argomenti ideologici e fumosi. Si deve essere grati all'attuale governo italiano - pubblicamente ringraziato dal Papa in diverse occasioni, tra cui quella dell'importante discorso del 10 gennaio 2011 al Corpo diplomatico - per avere perseguito con ostinazione il ricorso, e ai governi di Armenia, Bulgaria, Cipro, Russia, Grecia, Lituania, Malta, Monaco, Romania e Repubblica di San Marino per avere voluto aggiungere i loro nomi a quello dell'Italia nella procedura di ricorso. Per converso, brillano naturalmente per la loro assenza tutti gli altri Stati europei: non stupisce la Spagna di Zapatero, un po' di più la Germania e la Francia, pure su altre questioni più sensibili ai diritti dei cristiani. La storia giudiziaria della causa include anche il fatto che alla decisione di primo grado abbia partecipato il giudice italiano Vladimiro Zagrebelsky - noto campione del laicismo più ideologico - il cui mandato alla Corte Europea è terminato, felicemente per i sostenitori del crocefisso, nel gennaio 2010.

Lo studio delle motivazioni della sentenza è molto istruttivo. È vero che la sentenza della Grande Camera è stata raggiunta ad ampia maggioranza - quindici giudici contro due - ma all'interno della maggioranza si sono manifestate opinioni diverse. Vale la pena di leggere anche le motivazioni di chi ha votato contro: il giudice svizzero Giorgio Malinverni e quella bulgara Zdravka Kalaydjieva. Il loro testo, redatto da Malinverni, ribadisce l'argomento laicista secondo cui il crocefisso nelle scuole ha un effetto «incomparabile» sugli studenti e impone con una sorta di violenza la religione a giovani «spiriti che mancano ancora di capacità critica» grazie alla «forza coercitiva dello Stato». Questo laicismo estremo, per fortuna, è rimasto del tutto minoritario nella Grande Camera.

La maggioranza dei giudici ha assunto un atteggiamento di buon senso, ma che per altri versi si potrebbe definire minimalista. Dopo avere ricordato che nell'Europa allargata della Corte di Giustizia - che, va ricordato, non è collegata all'Unione Europea ed è emanazione di tutti i Paesi situati geograficamente in Europa e non solo di quelli UE - solo tre Stati vietano la presenza del crocefisso nelle scuole pubbliche - la Macedonia, la Georgia e la Francia (con l'eccezione dell'Alsazia e della Mosella, cui dopo la Prima guerra mondiale è rimasto uno stat-

uto speciale) -, la Grande Camera non ha coltivato l'argomento «culturale» né, forse giustamente, ha seguito chi affermava che il crocefisso andava mantenuto nelle scuole perché è un simbolo culturale e nazionale piuttosto che religioso. La Grande Camera ha ritenuto il crocefisso un simbolo anzitutto religioso - pure ammettendo che in Italia possa avere assunto anche significati secondari di carattere culturale - ma lo ha definito un «simbolo passivo». Non essendo accompagnato nelle aule scolastiche italiane da un indottrinamento religioso obbligatorio - la Corte ha più volte ritenuto in passato che un insegnamento della religione non obbligatorio non viola la libertà delle minoranze - né da preghiere ugualmente obbligatorie in classe, il crocefisso non ha quegli effetti proselitistici rispetto ai non cattolici denunciati dalla ricorrente nella causa originaria, la signora Soile Lautsi, e dai due giudici della Grande Camera dissenzienti. La sentenza nota anche che il crocefisso è esposto in un contesto come quello italiano dove la libertà religiosa delle minoranze è garantita, e dove - l'esempio è esplicitamente sottolineato - nessuno vieta alle alunne musulmane di presentarsi a scuola con il velo (che copre solo il capo ed è, naturalmente, cosa diversa dal burqa). Nella sostanza si tratta secondo la Grande Camera di materia su cui spetta ai singoli Stati regolarsi come credono.

Probabilmente solo su un'argomentazione come questa - giuridicamente ineccepibile, ma culturalmente debole - si poteva ottenere l'ampia maggioranza che ha portato alla storica vittoria. Tre giudici hanno però voluto aggiungere alla sentenza le loro opinioni personali, favorevoli al dis-

positivo ma integrative nelle motivazioni. La giudice irlandese Ann Power e quello greco Christos Rozakis hanno introdotto l'elemento culturale del significato identitario del crocefisso nella storia dell'Italia e dell'Europa, sia pure con molta cautela. Esemplare è la motivazione del giudice maltese Giovanni Bonello, il quale definisce l'avversione al crocefisso «una forma di Alzheimer storico», attacca l'«intolleranza degli agnostici e dei laicisti» e scrive senza infingimenti che «una Corte europea non può mandare alla rovina secoli di tradizione europea». Bonello ha anche sottolineato come la stessa Corte che aveva vietato il crocefisso aveva non solo consentita, ma dichiarata obbligatoria contro un divieto che il governo turco aveva cercato

d'imporre, la diffusione presso i giovani e nelle scuole del romanzo Le undicimila vergini di Guillaume Apollinaire (1880-1918), opera certo di un letterato noto ma che inneggia «al sadismo e alla pedofilia». «Sarebbe stato molto strano, secondo me - conclude Bonello - che la Corte avesse difeso e protetto questo ammasso abbastanza mediocre di oscenità nauseanti, che a lungo ha circolato clandestinamente, fondandosi su una sua vaga appartenenza al «patrimonio europeo» e nello stesso tempo avesse negato il valore di patrimonio europeo a un emblema che milioni di Europei hanno riconosciuto lungo tanti secoli come un simbolo senza tempo di redenzione attraverso l'amore universale».

Massimo Introvigne

### La vera emergenza

*Senza un'educazione alla realtà, alla ragione e all'ideale, non distinguiamo più bene e male*

Si parla da tempo di "emergenza educativa". Penso che lo abbia fatto per primo, con questa espressione, don Luigi Giussani, che è stato, appunto, un grande e acuto educatore. Cosa significa codesta emergenza? Nella mia esperienza mi sembra di poter dire questo: che il dato più evidente per chi abbia oggi a che fare con i giovani, ma non solo, è che molti non sono educati. Manca infatti, spesso, una famiglia alle spalle. Sempre più manca un padre che faccia il padre: che sappia appioppare una sberla, quando serve; che indichi paletti chiari, pochi ma ben precisi, coniugando regole e libertà. Intendo padre in senso lato. Qualche mese fa un professore

viene in una mia classe per spiegare la donazione del sangue e incomincia: "Per donare il sangue non bisogna fare uso abituale di droghe...". E subito dopo: "Non che io stia giudicando un modello di vita, ognuno fa ciò che vuole". Questo è il messaggio della società, dei media, persino di non pochi che dovrebbero insegnare, con una funzione, diciamo così, paterna: "Fai ciò che vuoi". Cioè: non crescere, rimani lì, dove il tuo ombelico, dove il tuo istinto, dove il tuo capriccio, dove la circostanza, ti porta. Inchiodato lì. Cosa nasce da questo modo di intendere il rapporto tra generazioni, tra genitori

(segue)